

Quali sono gli obiettivi strategici della legge "sulla devolution" all'esame del Parlamento

Cambiare la Costituzione non è un tabù

SONO ANNI CHE IN ITALIA si parla di riforme, di modernizzazione delle istituzioni, di avvicinamento tra cittadini e politica, di federalismo. Ma sono decenni che tutto resta sul piano teorico. Tutte le volte che si è cercato di "farle", le riforme si sono allontanate. Adesso finalmente, come promesso dal programma elettorale, la Casa delle Libertà, sta procedendo a realizzare per via parlamentare le prime vere riforme della nostra storia repubblicana. E, anche stavolta, l'accusa che da parte dei detrattori viene rivolta a chi sta cercando di cambiare le nostre istituzioni è quella - la solita - di «toccare la Costituzione repubblicana».

Il compianto Gianfranco Miglio, che di riforme se ne intendeva, ha ripetuto però milioni di volte che le Costituzioni non sono scolpite nella pietra. Da troppi anni abbiamo l'impressione che il "contratto" tra i cittadini e la Repubblica italiana non funziona. Che non è più razionale. Che è fortemente statalista e illiberale. Che favorisce comportamenti irresponsabili. Che è interesse di tutti modificarlo. E che una delle principali ragioni del disastro di molti Stati è riconducibile al principio, sbagliato, della "immutabilità delle carte costituzionali". Le Costituzioni, invece, dovrebbero avere una clausola che ne prevede il continuo aggiornamento e la completa riscrittura almeno ogni 20 anni. Ogni generazione dovrebbe, in fondo, procedere a aggiornare e ricontrattare il patto costituzionale intorno al quale si dovrebbe articolare la vita della società civile.

Il piedistallo

Come recentemente ha scritto Alberto Mingardi: «L'idea che la Costituzione debba abitare nel regno dei vivi non si è ancora fatta strada nel nostro Paese, che invece la preferisce su un piedistallo, monumento a se stessa, intoccabile come le tavole della legge».

Questi atteggiamenti fideistici nei confronti delle Costituzioni sono anacronistici e illiberali. Come se il mondo che ci circonda fosse sempre uguale a se stesso. Il cambiamento nella società è incessante, la vita stessa è fatta di cambiamenti. Ciascuna generazione dovrebbe essere indipendente da quella che l'ha preceduta e dovrebbe avere il diritto di scegliere la Costituzione che preferisce. Ma dei nostri doveri verso le generazioni future a Roma non se ne può proprio parlare, e il risultato è che il nostro Paese sta lasciando ai giovani solo un enorme debito pubblico da rimborsare, le pensioni dei padri da pagare e nessuna visione del futuro. Dice-

va ancora Gianfranco Miglio che «con il consenso della gente si può fare di tutto: cambiare il governo, sostituire la bandiera, unirsi a un nuovo Paese, formarne uno nuovo». E, naturalmente, anche migliorare una Costituzione.

L'informazione

Dunque è più che mai importante che i lavori di questi giorni del Parlamento sulle riforme vengano seguiti dall'opinione pubblica: che la gente sia informata, che discuta, che "partecipi", che faccia sentire la sua voce. Perché la politica deve realizzare quello che il popolo considera giusto, non quello che passa per la testa e per le mani dei detentori del potere: professionisti della politica, burocrati, profeti dell'assistenzialismo, maghi del voto, benefattori coi soldi degli altri, idealisti e teorici in buona fede ma sprovvisti di senso pratico e di esperienze di vero lavoro, e via dicendo.

La prima emergenza è quella di rivedere la struttura della Costituzione entrata in vigore il 1 gennaio 1948. Ma come lo sta facendo la legge cosiddetta "sulla devolution", di cui tanto sentiamo parlare senza alcun necessario approfondimento? Cominciamo a analizzare l'attuale Carta costituzionale, allora. E

vediamo su cosa la legge agirebbe. La nostra Costituzione è, in fondo, una struttura divisa in quattro settori definiti. Analizziamoli, uno per uno.

A) Il primo settore è quello dei principi fondamentali. E la legge "sulla devolution" attualmente in discussione non tocca questo settore. È anche un peccato, perché ci sono veramente tanti elementi statalisti e illiberali. Basta pensare, come ci ricorda Piero Ostellino, che l'Italia è una Repubblica che non si fonda sull'individuo, bensì su un'astrazione collettiva, "il lavoro" (articolo 1). Che il diritto al lavoro si accompagna al «dovere di svolgere [...] una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società» (articolo 4). Naturalmente non è il popolo ma sono i detentori del potere che stabiliscono che cosa è il «progresso della società».

B) Abbiamo poi il settore della nostra Costituzione relativo ai diritti e ai doveri dei cittadini. E anche questo settore non viene modificato. Eppure, lo Stato, bontà sua, riconosce la libertà di emigrare ai cittadini italiani, ma questa facoltà non è assoluta e irrinunciabile ma è subordinata agli «obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale» (art. 35). Naturalmente sono i detentori del potere quelli che stabiliscono che cosa è «l'interesse generale».

C) È il settore che statuisce l'ordinamento della Repubblica. La legge "sulla devolution" nel testo approvato dal Senato modifica questo settore della Costituzione, migliorandolo in alcune parti, fin dal primo articolo, che è intitolato "Senato federale della Repubblica". Il miglioramento c'è soprattutto per quanto riguarda la sovranità legislativa delle Regioni anche se devo dire che, a mio giudizio, il miglioramento è solo all'inizio e è ancora incompleto perché mancano le considerazioni fiscali, senza le quali, ne sono profondamente convinto, non si può parlare compiutamente di devoluzione, di federalismo, di responsabilità e di sovranità legislativa esclusiva delle Regioni.

Il nome "devolution" deriva da un articolo del testo di legge che prevede per le Regioni la potestà legislativa esclusiva per alcune materie. Tra queste, l'assistenza e l'organizzazione sanitaria (mentre allo Stato centrale è assegnata la legislazione esclusiva per le norme generali sulla tutela della salute); la gestione degli istituti scolastici e di formazione; la polizia locale (allo Stato centrale è assegnata la legislazione esclusiva nella materia dell'ordine pubblico e della sicurezza, a esclusione della polizia amministrativa locale); e ogni altra materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato.

D) C'è, infine, il settore della nostra Carta costituzionale che comprende le diciture "disposizioni transitorie e finali" della Costituzione del 1948. E anche queste non vengono modificate.

Insomma, dopo tutto le riforme in discussione stanno solo revisionando la nostra vecchia Carta costituzionale. Anche perché una cosa è certa: nella nostra Costituzione vi sono ancora molti aspetti tipici dei regimi collettivisti, che, oltre a privarci di libertà naturali hanno generato e continuano a generare sempre più vaste categorie parassitarie. Ricordiamo che la Costituzione in vigore riconosce la proprietà privata solo finché ne viene assicurata la "funzione sociale", le cui caratteristiche naturalmente sono identificate dai detentori del potere.

Gli stessi che non hanno mai voluto riforme, perché le riforme modificherebbero la mappa del potere. Certo, non siamo ai livelli di Cuba e della Corea del nord, ma sentendo, in questi giorni alla Camera, alcuni interventi dei deputati sulla legge che il ministro Calderoli sta gestendo con tanta pazienza, è facile pensare alla fragilità in Italia della libertà davanti al potere pubblico, come ha correttamente osservato Angelo Panebianco nel suo recentissimo libro *Il potere, lo stato, la libertà*. **TAGLIARINI**

La politica deve realizzare quello che il popolo considera giusto, non quello che passa per la testa e per le mani dei detentori del potere

In Italia non hanno mai voluto affrontare seriamente il tema delle riforme, perché realizzarle significherebbe modificare la mappa del potere

Prodi, statista che non legge

MA PRODI HA LETTO il testo della riforma? La domanda se la poneva ieri Roberto Calderoli in Transatlantico, poco prima di partecipare alla riunione del "Comitato dei nove" (una sorta di commissione nella commissione che sbriga importanti pratiche tecniche per l'attuazione del federalismo). «Non le ha neanche lette», insiste il ministro delle Riforme, «le dovrebbe leggere le riforme prima di esprimere una considerazione». Che figura barbina per il capo ufficio del centrosinistra. Il leghista gli ha dato una bella lezione di stile e di moderazione al Professore.

Da un signore che ha già governato il Paese e che aspira a ritornare a Palaz-

zo Chigi ci si attende soprattutto una valutazione dei problemi e dopo, soltanto dopo, la pur normale propaganda di parte. Accade, invece, che il direttore del *Corriere della Sera*, nel fondo di domenica, chiami in causa direttamente Prodi ricordandogli che non si conosce un solo pensiero suo su nessuna rilevante questione politica.

Prodi invece di comportarsi da vero capo, perde la calma e alla prima occasione pubblica (la festa dei comunisti italiani di Cossutta e Diliberto) tuona come se fosse l'ultimo degli attivisti politici della sinistra: «Se c'è qualcosa su cui dobbiamo essere tutti contro è questo strazio della Costituzione. Se l'astensione su un articolo può servire

a prendere un minuto di respiro, bene. Ma la mia risposta è no, no, no».

Per fortuna che c'è Bruno Tabacci. Il deputato dell'Udc è il deputato della maggioranza che fa le pulci al testo di riforma della Casa delle Libertà. Eppure, anche Tabacci ha ricordato a Prodi che «il centrosinistra è lo stesso raggruppamento che nella legislatura passata ha dato vita ad una riforma che in larga misura è da correggere, come il caso dell'articolo 117, questa era l'occasione per farlo». Insomma, chi ha «straziato» la Costituzione è stato proprio l'Ulivo. Prodi preferisce ignorarlo. A lui più della Costituzione preme questa propaganda: «Berlusconi è il Male e io sono il Bene». **GIDE**

L'ECONOMISTA MASSIMO BORDIGNON ILLUSTRERÀ I COSTI DEL DECENTRAMENTO: NON CI SARÀ UN RADDOPPIO DEL DEBITO

«Non paga Pantalone»

NON SARÀ UN FEDERALISMO a costo zero, come auspica il ministro degli Affari regionali Enrico La Loggia, ma neppure quella Caporetto per i conti pubblici annunciata da Confindustria e dal politologo Giovanni Sartori. «L'importante», si augura Massimo Bordignon, «è che dopo il decentramento non sia solo Pantalone a continuare a pagare. Perché, allora si che sarebbe un disastro». Con praticità tipicamente toscana, l'economista e docente di scienze delle finanze della Cattolica di Milano, prova a chiudere una delle poche polemiche sul federalismo non ideologiche: i costi economici per attuare la devoluzione. Il che si traduce in quanto dovrà sborsare la Tesoreria generale per il trasferimento del personale e delle competenze dallo Stato centrale alle Regioni. Giovanni Sartori, dalle colonne del *Corriere della Sera*, ha paventato una cifra vicina ai 60 miliardi di euro, da aggiungere al nostro debito pubblico. E ha fatto questa denuncia, basandosi sui calcoli fatti propri da Bordignon, che è stato tra gli ispiratori del decreto 56/2000, quello che doveva far partire il primo esperimento di federalismo fiscale nel Paese. L'interessato però corregge: «I sessanta miliardi si riferiscono a una stima, fatta nel 2001, quando calcolammo le risorse necessarie per attuare la riforma del Titolo V». Cioè la prima devoluzione, voluta dal governo di Giuliano, di competenze su sanità e gestione delle opere pubbliche alle Regioni.

Professor Bordignon, la riforma che si appresta a varare il governo è sicuramente più ampia del Titolo V. Quindi i costi per le nostre casse sono destinati a raddoppiarsi? Intanto la stima di 60 miliardi, con l'aumento dell'inflazione avuto dal 2001 a oggi, potrebbe essere anche rivista al rialzo. Ma questo numero, pur considerevole, non può da solo giustificare un raddoppio dei costi, come ha denunciato il professor Sartori. Perché in teoria tutte queste spese dovrebbero scomparire dal bilancio dello Stato centrale e finire in quello de-

Le spese dello Stato verranno trasferite agli enti. Se la Lombardia si accolla gli stipendi dei professori, non saranno più a carico della Tesoreria

gli enti locali: se la Lombardia o il Lazio si accollano gli stipendi dei professori, non li paga più la Tesoreria centrale.

Quindi l'allarme del professore Sartori è ingiustificato?

In parte sì. È vero che ci saranno costi di aggiustamento. L'esperienza ci insegna che se è facile aprire un nuovo ufficio a li-

vello locale, è difficile chiuderne uno a Roma. Di conseguenza ci potrebbero essere una duplicazione di sportelli destinate alle stesse funzioni. L'esempio lampante è l'esperienza della Bassanini: le Regioni hanno iniziato a svolgere le loro funzioni, ma non è stato trasferito ancora il personale necessario.

Quali saranno i tempi per un trasferimento delle competenze e del personale?

Il processo di decentramento deve avvenire in maniera graduale: cinque o dieci anni possono essere sufficienti. Sa, devolvere la proprietà di un edificio è facile, mentre la difficoltà maggiore è trasferire il personale. Credo che saranno necessari degli incentivi.

I dipendenti pubblici sono 5 milioni.

Intanto il grosso del totale, i 2 milioni di insegnanti, per lo più sono già assunti da

L'importante è evitare una duplicazione degli sportelli. È più facile aprire un ufficio a livello locale che chiuderne uno a Roma

enti locali. E lo stesso vale per il personale medico e paramedico. Il problema casomai riguarda lo spostamento dei cosiddetti "ministeriali".

Ha ragione Calderoli quando afferma che il federalismo comporta costi minori?

Il ministro delle Riforme e quelli come Confindustria, che la pensano diversamente, hanno nel contempo ragione e torto. Peccato che le loro siano affermazioni ideologiche. Il paese più ricco al mondo, Gli Stati Uniti, ha un sistema federale. Ma sono federali anche Argentina e Brasile. Il problema non è il modello da scegliere, ma come lo si mette in pratica.

La devoluzione, comunque, non ottiene più i plausi di un tempo.

Da sempre sono un federalista e ogni tanto ci dovrei domandare perché abbiamo scelto questa strada. Una delle ragioni è che il decentramento può far guadagnare efficienza. E poi gli enti locali possono soddisfare i bisogni delle loro comunità meglio di quanto possa fare un governo che è lontano. Questo sistema permette la creazione di innovazioni istituzionali per la pubblica amministrazione, che possono essere anche replicate altrove. Ma questo può avvenire se governatori e sindaci rispettano un vincolo rigido: se vogliono offrire più servizi devono aumentare le tasse, se vogliono tagliarli devono ridurre la pressione fiscale.

Per ora hanno aumentato solo le tasse.

Con gli enti locali il governo ha fatto il gioco del cerino. Siccome non era in grado di controllare la propria spesa, ha scaricato su di loro gli oneri della finanza pubblica: io taglio e voi vi arrangiate. Dall'altra parte, dopo il blocco improvviso alle addizionali Irpef e Irap (le imposte per le persone fisiche e per le aziende, ndr), Comuni e Regioni sono stati costretti a alzare le tasse.

Per la prossima finanziaria Siniscalco si accinge a permettere a Comuni e a Regioni di alzare le aliquote per Irpef e Irap.

E fa bene. Un discorso è dire che queste sono due tasse ingiuste, un altro è bloccare di impero una facoltà che per gli enti è stabilita per legge. Nutro dei dubbi, invece, sul blocco del 2 per cento per la spesa, che il ministro vuole imporre anche alle realtà locali. Quali risparmi si potranno avere, se il tetto non viene imposto anche per la sanità, l'istruzione e le politiche sociali? **FRANCESCO PACIFICO**

DAGOSPIA
ROBERTO D'AGOSTINO

Veltroni chiede una mano alla Pirelli

IL PROBLEMA DELLA CASA, a Roma, è all'ordine del giorno. E in Comune c'è chi ha pensato di chiedere una mano - anzi, una manona - a Marco Tronchetti Provera e Carlo Puri Negri (amministratore delegato del ramo immobiliare del gruppo Pirelli). Di che si tratta? Il più potente esponente Ds che nella capitale si occupa dell'emergenza abitativa, e che risponde al nome di Nicola Galloro (qualche anno fa, in una Festa dell'Unità ospitata all'interno del Mattatoio, inaugurò la prima sala Bingo "temporanea", per educare i "compagni" a conoscere il gioco che sbarcava dalla Spagna) ha consigliato al sindaco di Roma Walter Veltroni di scrivere a "Pirelli real estate agency" e a "Pirelli real estate property". Oggetto della missiva: proporre un allungamento dei tempi relativi all'esercizio della prelazione nell'acquisto degli immobili, da parte degli affittuari che vivono in case di proprietà Pirelli messe in vendita. La preoccupazione in Campidoglio è grande, perché

con la vicina scadenza elettorale per le Regionali del 2005, non si può offrire alla destra "il destro" del tasto dell'emergenza abitativa.

«Come devo fare con questo ragazzo, non ne vuole sapere di prendere l'aereo», ha confidato paterno il presidente Berlusconi, parlando del fidato Sandro Bondi. Infatti il coordinatore di Forza Italia ha una paura fottuta di volare, viaggia per l'Italia solo in treno, e per andare a Villa Certosa prende il traghetto.

I dirigenti Rai che le stanno firmando i contratti si chiedono come sia riuscita Katia Noventa a realizzare le interviste con Fidel Castro e Arafat. Pare che dietro a questi scoop, morti prima di nascere, ci sia un ambasciatore di un Paese sudamericano amico del Cavaliere.